



Un milione di siriani per Assad Il rais seppellito accanto al figlio Basil

Il pianto delle donne durante i funerali di Assad. Sotto il figlio Bashar Al-Assad. In basso pagina Ehud Barak

ROMA Un milione di siriani ha accompagnato il «leone di Damasco» nel suo ultimo viaggio. Funerali di popolo, funerali di Stato. Per rendere l'estremo saluto al presidente defunto e per sostenere il suo successore, Bashar el-Assad. Funerali politici, una risposta della gente e, soprattutto, della nomenclatura al potere alla sfida lanciata a Bashar dallo zio Rifaat. La salma del presidente è stata sepolta accanto al primogenito Basil, suo primo «delfino» designato, morto in un incidente d'auto il 21 gennaio 1994, e alla madre Naissa morta due anni dopo. La cerimonia dell'inumazione si è svolta nel cimitero di famiglia di Qardaha, suo luogo di nascita, 320 chilometri a nord di Damasco.



Qui il feretro era arrivato poco dopo le 18 locali (le 17 in Italia) alla testa di un lungo corteo d'auto partito dall'aeroporto di Lattakia ed acclamato durante tutto il percorso, circa 30 chilometri, da due ali di folla stentrate da un fitto cordone di militari armati di kalashnikov. È l'epilogo di una giornata di dolore e di lacrime iniziata alle 8.00 quando il feretro del «leone», portato a spalla da 10 ufficiali della Guardia presidenziale in tuta mimetica, esce dall'abitazione dove Assad viveva nel quartiere delle ambasciate della capitale. Ad attenderlo c'erano centinaia di migliaia di persone che dall'alba si erano radunate nella centrale piazza Omayyad in attesa di salutare, per l'ultima volta, il «grande padre». In mezzo ad un imponente servizio d'ordine, la folla è sfilata nelle strade, per ore, sotto un sole cocente, innalzando grandi ritratti del leader scomparso e del figlio al suono di marce funebri suonate da bande militari. Una marea umana

na, composta, disperata, sovrastata da centinaia di enormi striscioni neri su cui spiccavano in caratteri bianchi scritte come «El Assad, il Paradiso ti attende» e, per il figlio, «Ti abbiamo già detto sì, Bashar», in riferimento al referendum con cui dovrà essere ratificata la sua nomina a capo dello Stato. Passato e futuro si rincorrono negli slogan, nelle scritte, nell'angoscia delle gente. Nella piazza il feretro, depresso su un affusto di cannone trainato da un camion militare, è giunto seguito da Bashar e da altri familiari. Centinaia di persone cercano di travolgere il cordone della sicurezza: vogliono toccare la salma, accarezzare il «grande padre».

La disperazione s'intreccia con l'entusiasmo per il futuro presidente. In migliaia scandiscono: «Con il sangue e con l'anima, siamo pronti a sacrificarci per te, Bashar». A fatica il corteo raggiunge il «Palazzo del Popolo», il grande complesso edilizio che dall'alto di una collina domina Damasco. Il feretro, depresso su un catafalco rivestito di velluto nero per cinque ore, sino alle 15, riceve l'estremo omaggio di capi di Stato, regnanti ed esponenti di oltre 50 Paesi (per l'Italia il presidente del Senato Nicola Mancino). È qui che le esequie diventano un evento di diplomazia internazionale. È qui che il presidente palestinese Yasser Arafat abbraccia paternamente il giovane Bashar, nonostante la freddezza che negli ultimi anni ha caratterizzato i rapporti tra Siria e Anp; qui che la segreteria di Stato Usa Madeleine Albright è rassicurata sulla volontà del nuovo «rais» di proseguire sulla strada del negoziato con Israele. Due incontri cruciali, seguiti tra gli altri dall'omaggio del presidente francese Jacques Chirac, unico capo di Stato occidentale presente, del presidente egiziano Hosni Mubarak e di un «fratello amico» di Bashar: re Abdullah II di Giordania. All'investitura popolare si accompagna dunque quella della Comunità internazionale.

Poi a bordo di un aereo civile scortato da una squadriglia di caccia, l'ultimo viaggio al paese natale. A Qardaha la bara, avvolta nella bandiera nazionale siriana (rossa, bianca e nera con due stelle verdi) è trasportata a spalla e deposta - tra le lacrime dei parenti che cercano di toccarla e baciarla - nella moschea di Naissa, fatta erigere da Assad in ricordo di sua madre. Dopo l'orazione funebre, la bara è sepolta nel mausoleo di famiglia. Sono le 19.15 quando al suono dell'«inno dei martiri» la bara con le spoglie di el-Assad viene calata nella tomba, chiudendo così un'epoca per la Siria e il Medio Oriente. Ora tocca a Bashar, l'abile oculista costretto a reinventarsi «rais».

U. D. G.

Barak rischia di cadere In minoranza alla Knesset

Il partito Shas sbatte la porta, terremoto politico in Israele

ROMA Ehud Barak non ha più una maggioranza parlamentare a sostegno del suo governo. Per Israele è un terremoto politico, per il processo di pace in Medio Oriente un elemento in più di incertezza che si aggiunge a quello, non meno pesante, che viene dalla Siria alle prese con la successione, tutt'altro che «pacifica», di Hafez el-Assad. A Gerusalemme la situazione politica precipita quando il «Consiglio dei saggi della Bibbia», il supremo organo di guida del partito ultraortodosso «Shas», decide, con un duro comunicato, il ritiro dalla coalizione di governo e ordina ai quattro ministri presenti nell'Esecutivo di rassegnare le dimissioni dall'incarico nella prossima seduta del governo, in programma domenica prossima. L'abbandono della coalizione viene motivata con l'«insoddisfazione per il «modo parziale» con cui il premier è andato incontro alle richieste di «Shas» per quanto riguarda le sovvenzioni statali alla sua rete di scuole e, in seconda istanza, per lo scarso coinvolgimento dei rappresentanti del partito (17 deputati, terza forza politica dello Stato ebraico) nella determinazione delle linee guida per ciò che concerne il processo di pace con i palestinesi. Questione, quest'ultima, agitata soprattutto per mantenere aperta una possibile, e redditizia, «via di fuga»: quella di un eventuale ritorno di «Shas» all'interno di una coalizione di destra. Ma Yasser Arafat c'entra poco o nulla con le considerazioni dei «saggi della Torah». La ragione vera di una crisi annunciata da tempo e ieri esplosa ufficialmente è molto più «concreta». A chiarirlo è lo stesso comunicato del «Consiglio» dei rabbini nel quale si esprime «profonda preoccupazione» per un'asserita «persecuzione» degli istituti di insegnamento religioso ebraico.

La risposta di Barak giunge in serata. Ed una risposta interlocutoria, possibilista, aperta a nuovi colpi di scena. Nonostante la decisione dei ministri di «Shas» di rassegnare le dimissioni, «la porta con loro resta aperta», dichiara il premier laburista in una intervista alla televisione commerciale. «Forse l'apertura è ormai solo una fessura - sottolinea Barak - ma in linea generale io preferisco un compromesso a un braccio di ferro». Barak conferma che la prossima seduta del governo avrà luogo domenica. Fino ad allora cercherà una intesa con «Shas», «malgrado - conclude - io disponga della prerogativa di licenziare i ministri in qualsiasi



momento». Con l'uscita di «Shas» Ehud Barak può contare su 51 seggi dei 120 di cui è composta la Knesset, il Parlamento israeliano. Se non dovesse ricomporre la crisi, il premier potrebbe reggersi col sostegno esterno dei partiti arabi (10 seggi) e dunque strappare la maggioranza. Per un voto. Troppo poco, concordano gli osservatori politici a Gerusalemme, per poter far passare, in Parlamento, quei «dolorosi sacrifici» di cui Barak ha più volte parlato facendo riferimento al negoziato con i palestinesi e, in prospettiva, con Damasco. «La decisione di uscire è definitiva», conferma dai microfoni della radio pubblica il ministro del Lavoro Eli Ishai, ma sono ancora in molti negli ambienti politici israeliani a ritenere che la crisi non sia irreversibile.

Mutuando il linguaggio dei giocatori politici, la mossa di «Shas» è ritenuta dagli analisti politici come un contro-bluff al bluff dello scorso mercoledì del premier Barak. Questi, reagendo al voto dei 17 parlamentari del partito ultraortodosso sefardita in favore di una proposta preliminare di anticipo delle elezioni sostenuta dall'opposizione di destra, aveva affermato di considerare dimissionari i ministri di «Shas». Malgrado questo annuncio, osservano gli analisti, il premier si è finora ben guardato dal licenziare i ministri di «Shas», pur avendone avuta l'opportunità nella seduta del governo di domenica scorsa. In pubblico si litiga, in privato si tratta. Ministri e deputati laburisti consultati da Barak dopo l'annuncio

IL PUNTO

Damasco e Gerusalemme, pilastri d'argilla nell'«ora x» delle trattative di pace in Medio Oriente

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un partito ultraortodosso, agli antipodi dell'utopia dei pionieri sionisti fondatori dello Stato d'Israele, che per ottenere qualche milione di dollari per le sue scuole talmudiche esce dal governo e mette in crisi il futuro del negoziato israelo-palestinese. Uno zio ambizioso che lancia dal dorso esilio in terra di Spagna la sua sfida al giovane «leone» di Damasco e getta un'ombra inquietante sul futuro della Siria. Paese essenziale per raggiungere una pace «globale e duratura» in questa tormentata regione.

Debolezze che si uniscono ad altre debolezze, come quella di Yasser Arafat, costretto a fare i conti con il crescente malessere della popolazione dei Territori, un malessere misto a rabbia alimentato non solo da una pace che non sta offrendo i dividendi sperati ma soprattutto dalla dilagante corruzione che investe ad ogni livello la dirigenza dell'Anp.

Maggioranze precarie, transizioni segnate da congiure di palazzo, leadership in crisi di legittimazione morale prim'ancora che politica, realtà, come quella del regno giordano, in cui un giovane monarca,

Abdullah II, è chiamato a non disperdere l'impegnativa eredità di una delle figure-chiave della storia mediorientale: re Hussein. E, sullo sfondo, la fine della presidenza Clinton con la sua ambizione di passare alla storia come l'artefice della pace «impossibile»: quella tra israeliani e palestinesi.

Con la morte di Hafez el-Assad, si è scritto in questi giorni, un'epoca si è chiusa in Medio Oriente: quella delle grandi contrapposizioni, delle guerre combattute in nome e per conto di sogni trasformati in tragedia: il panarabismo, la «Grande Israele», la supremazia di un credo religioso sull'altro. Ma la fine di un'epoca porta con sé anche la perdita d'identità, il venir meno di una coesione interna che era garantita proprio dall'esistenza del «Nemico esterno» contro cui fare fronte. È il caso di Israele ma, per altri versi, anche della Siria che Bashar è chiamato a governare portandola fuori dalle secche di un isolazionismo che messo il Paese in ginocchio, riducendolo alla bancarotta. «Il venir meno di un nemico esterno ha costretto Israele a fare i conti con un'identità frantumata, da ricostruire», ci dice lo scrittore Abraham Yehoshua. E la ricostruzione di un'identità, aggiunge, deve fare i conti con i «par-

ticularismi sociali ed etnici» che fanno la forza di formazioni politico-religiose come «Shas» o come «Israel be-Alya», il partito dei Russi. E questi particolarismi, con i loro appetiti di potere, esplodono nel momento cruciale del negoziato con i palestinesi, quando Israele, per usare le parole di Ehud Barak, dovrebbe riscoprirsi più unito e accettare quei «dolorosi sacrifici» che una «pace giusta» porta inevitabilmente con sé. Ma se Barak deve fare i conti con i «diktat» di un rabbino ottantenne, Ovadia Yosef, guida incontrastabile di «Shas», Bashar scopre la famiglia come pilastro del potere, la famiglia come elemento di possibile destabilizzazione. Nel corso dei suoi 30 anni al potere, il defunto presidente siriano Hafez el-Assad ha elevato diversi parenti ai più alti successioni dinastiche in uno Stato che voleva fosse una «repubblica socialista». Ma ora proprio un membro della sua famiglia, il fratello Rifaat, appare come ostacolo alla realizzazione del suo progetto. Anche Rifaat, divenuto famoso soprattutto per aver guidato i 20mila uomini delle sue «Brigate di difesa» nella brutale repressione della rivolta dei fondamentalisti islamici nella città di Hama, nel 1982, in cui morirono 10mila persone, sembra però

avere problemi in famiglia: uno dei suoi figli, il più giovane, Mudar 27 anni, ha dichiarato il suo sostegno al cugino Bashar. L'opera di modernizzazione e di liberalizzazione a cui Bashar è chiamato a dare prova di sé è dunque destinata a scontrarsi con un retaggio del passato fatto di potere familistico, velleità di potenza regionale, intrighi e corruzione. Il rilancio del negoziato con Israele, concordano fonti diplomatiche e analisti politici a Damasco, passa inevitabilmente per il consolidamento di un processo di stabilizzazione-innovazione interno alla Siria. E dunque con una lotta che Bashar dovrà comunque intraprendere contro gli esponenti della vecchia nomenclatura legati al padre e timorosi di ogni mutamento all'insegna, appunto, della liberalizzazione. «Il processo di pace tra Israele e Olp - ricorda lo storico israeliano Eli Barnavi - in fondo nacque proprio dall'incontro di due «debolezze»: quella di Yitzhak Rabin e di Yasser Arafat. I due nemici di una vita - aggiunge lo storico - compresero che la pace era anche rinuncia, incontrarsi a metà strada». Ciò che sono chiamati a fare i nuovi protagonisti dello scenario mediorientale. Convincerli che, a volte, «la forza è l'unione di debolezze».

FRANCIA

Polemiche per la partecipazione di Chirac alle esequie di Damasco

NEW YORK Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha osservato oggi un minuto di silenzio e la bandiera delle Nazioni Unite è stata abbassata a mezz'asta in segno di lutto per la morte del presidente siriano Hafez Assad, i cui funerali sono stati celebrati a Damasco e nel villaggio natale di Qardaha. I membri del Consiglio, sotto la presidenza dell'ambasciatore francese Jean David Levitte, si sono alzati in piedi all'inizio di una seduta pubblica convocata per ascoltare un rappor-

to sulla situazione in Bosnia. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan è stato rappresentato ai funerali di Assad dal suo capo di gabinetto, il sottosegretario generale Iqbal Riza.

La decisione del presidente francese Jacques Chirac - unico capo di stato occidentale - di partecipare alle esequie del presidente siriano Hafez el-Assad, ha suscitato vive polemiche sia nell'opposizione di destra alla quale appartiene, sia in seno alla 'gauche plurielle al pote-

re. «La Francia non deve prestarsi alla glorificazione dei dittatori e degli assassini», ha tuonato il presidente della formazione centrista Udf, mentre Hervé de Charette, un altro responsabile del partito che compone il nucleo dell'opposizione assieme all'Rpr di Chirac, ha moderato il tono. «Certo el-Assad non è stato un simbolo dei diritti umani, ma gli interessi della Francia sono così importanti che è essenziale che il nostro paese sia sempre presente», ha detto. Sempre a destra, il partito di Charles Pasqua, Rpf, ha definito «un grave errore diplomatico» oltre che «uno sbaglio morale nei confronti del Libano» il viaggio di Chirac «per assistere al funerale di un mostro». Più sfumate le critiche nel gruppo socialista.

